

III Convivenza:

La Speranza: l'invisibile che è visibile – II Relazione sulla Speranza  
( Vincenzo e Rosa)

### **Gv 12,24 – Il Chicco di grano**

Gesù, per descrivere questo, fa l'esempio del chicco di grano: <<Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto>> (Gv 12,24).

Che significa? Che se si prende un seme e lo si butta a terra, l'esperienza immediata è vedere il seme marcire. Ma qual è il sinonimo per dire che marcisce? GERMOGLIA. Quindi, tu vedi che quella cosa si sta disfaccendo nella sua forma, in realtà però sta venendo fuori un'altra vita.

Marcire e germogliare sono le due facce della medesima medaglia. Tu vedi che marcisce ma in realtà sta germogliando. Tu vedi che muore ma in realtà sta vivendo. Tu vedi che perde ma in realtà sta vincendo.

Cristo, attraverso questo esempio, ci sta dicendo che ciò che vediamo con gli occhi, il Calvario, è solo il retro del Tabor. L'uomo sconfitto sulla Croce è semplicemente il retro di chi ha vinto la morte, e non è più la stessa vita di prima, è una vita diversa.

La Risurrezione non è avere un nuovo seme. È avere la SPIGA.

A noi non verrà ridata la stessa vita. Questa vita nostra è un SEME. Dice l'apostolo Paolo: <<Li, saremo davvero noi stessi>> (cfr 1Cor 15,35-58), qui siamo solo potenzialmente qualcosa, perché lì lo vedremo come Egli è.

La Risurrezione è qualcosa di radicalmente diverso, che però parte da quello che c'è ora, in questo istante.

Che cosa significa tutto questo? Che la CROCE che io vivo, il CALVARIO che io vivo, il buio dove io sono immerso è solo un pezzo di un elemento più grande.

La Risurrezione inizia sempre con il germogliare, cioè con l'esperienza del marcire, del disfarsi di qualcosa. Morire a noi stessi significa germogliare, non semplicemente venir meno.

° Immaginiamo un contadino (non lo farà mai...) che si avvicina a un seme e dice: <<Ho sbagliato a toglierlo dal sacco e metterlo dentro la terra, perché adesso sta marcendo; non mi piace vederlo marcire, lo tolgo dalla terra, lo rimetto nel sacco>>. Quella sì che è morte: toglierci dalla logica in cui la sofferenza è illuminata da una luce di fondo. E' la luce della spiga che si intravede per dono di Dio dentro il seme. Nessuno di noi ha occhi abbastanza forti e potenti da poter vedere la spiga che è nascosta dentro il seme.

La virtù teologale della SPERANZA è avere l'intima certezza, l'intimo sguardo di intuire la spiga dentro il seme, di intuire la vittoria nel fallimento.

<<Signore, sto perdendo tutto, sto morendo, non ho più nulla, ma ho la Speranza>>, cioè l'intuizione che dentro tutto quel dolore, quel fallimento, è nascosto qualcosa, un bene, la spiga.

Noi non sappiamo dirla, non sappiamo descriverla, non sappiamo raccontarla, perché la Speranza è CREDERE che ESISTA un BENE, senza nemmeno ancora riuscire a descriverlo.

Dovrebbe suonare così: <<Io non conosco il senso della mia vita; so, però, che esiste uno>>. E' la Fede nell'esistenza di un SENSO, anche quando non lo capiamo fino in fondo.

° La figura di riferimento, che ci accompagnerà a capire ciò, è una di quelle che, se le leggessimo senza la chiave di lettura della Fede, dovremmo classificarla con la categoria del "malocchio" o della sfortuna nera. E' il GIUSEPPE dell'AT, l'uomo venduto dai suoi fratelli.

Lo useremo un po' come testimone, non come un buon esempio, perché i buoni esempi sono quei modelli ideali che ti fanno dire: <<Io non sarò mai così>>; i testimoni sono invece quelli che si barcamenano tra i propri limiti e ciò che desiderano di bene. Giuseppe è un testimone, è uno di quelli che in mezzo a tanti problemi trova sempre un modo per rimettersi in piedi. E' veramente un uomo di SPERANZA e capiremo quali sono alcune provocazioni che ci vengono proprio dalla sua vita, dai suoi doni.

° La Croce di Giuseppe d'Egitto

Abbiamo attraversato due monti presenti nel Vangelo, il Tabor e il Calvario. Abbiamo compreso, se non adesso poi lo comprenderemo, come la Speranza sia un'esperienza MEDIATA della luce. E' la certezza interiore che al

fondo del buio, di cui facciamo immediatamente esperienza, è nascosta una LUCE. Il buio non è solo buio. Chi vive nella Speranza e di Speranza, si accorge che non è così buio.

Prima di entrare a toccare un po' l'esperienza di un testimone, Giuseppe d'Egitto, colui che fu venduto dai fratelli, ci fermiamo un attimo sul mistero della CROCE.

Che cos'è la Croce? La Croce è il REALE così come ci viene posto dinanzi.

Siamo portati a pensare che la Croce sia un evento nella vita, o una situazione particolare, o in alcuni casi una persona.

La Croce riguarda sempre la realtà nella sua totalità. E la realtà che ci circonda non sempre la scegliamo noi. Una parte della realtà la scegliamo certamente noi, ma la maggior parte delle cose che sono presenti nella realtà non ce la scegliamo noi, eppure esistono, ci sono.

Gesù dice che chi vuole seguirlo deve rinnegare se stesso e prendere la sua Croce ogni giorno (cfr Mt 16,24). Che tradotto significa che chi vuole essere suo discepolo deve farsi carico del reale che ha davanti nella sua totalità.

° Se dovessimo ragionare in termini familiari dovremmo fare questo tipo di ragionamento, senza ironia e con grande apertura di cuore: <<La Croce è mio marito, così come è; mia moglie così com'è; i miei figli così come sono>>. Oppure, la Croce può essere il fatto di non riuscire ad avere figli, il lavoro, i colleghi, i vicini di casa, i suoceri, gli amici, la nostra stessa storia. La maggior parte della realtà che ci circonda, noi avvertiamo che non ce la siamo scelta noi fino in fondo; c'è una parte della realtà che sfugge al nostro calcolo, alla nostra libertà, eppure esiste. E' davanti a noi.

Caricarsi della propria Croce significa sentirsi responsabili di tutta la realtà che si ha davanti, e non solo della parte che ci piace. Responsabili anche di ciò che non si è scelto.

Cristo ci chiede di amarlo, amando tutto il reale, non solo la parte del reale che ci interessa, che ci conviene. E' troppo semplicistico amare il Signore solo con quello che ci piace. Il problema è imparare ad amarlo anche con quello che non ci piace. In questo senso la Croce ci SANTIFICA, perché a un certo punto capiamo che ciò che ci sta dinanzi è certamente l'occasione che il Signore ci sta dando per amarlo.

Fatta questa premessa, addentriamoci nella storia di Giuseppe, tenendo presente quello che c'è scritto nel libro del LEVITICO: <<**Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello**>> (Lv 19,17).

A questo comando presente nel Levitico si contrappone completamente l'esperienza vissuta da Giuseppe, che è una delle più illustri vittime dell'odio fraterno.

° Il libro della Genesi è come contenuto in una parentesi di fraternità fallite: all'inizio della Genesi c'è la storia di due fratelli: Caino e Abele; e alla fine della Genesi, c'è la storia di altri fratelli: Giuseppe e i suoi. E' molto interessante questo, è come se la Parola suggerisse a ciascuno di noi che il luogo decisivo dove noi sperimentiamo i nostri fallimenti, la nostra umanità, il luogo decisivo dove sperimentiamo la nostra vita è sempre all'interno della fraternità, di una relazione tra fratelli.

Ma dovremmo fare una distinzione tra i fratelli e gli amici. Gli amici li si può scegliere, sono relazioni di elezione. I fratelli non li si può scegliere, sono dati di fatto.

La fraternità è una cosa che ci è data, esula dalla nostra scelta. E' una cosa che c'è: inevitabilmente nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie, che sono un dono, ci sono anche tutti questi ingredienti non bellissimi della nostra umanità: la GELOSIA, l'INVIDIA, a volte la VIOLENZA, la MORTE, l'OMICIDIO (ci sono tanti modi di uccidere Abele). Molto spesso si creano tutte quelle gelosie frutto della nostra accettazione del fatto che <<il padre ama in maniera unica e irripetibile ciascuno>>.

Capita spesso che quando paragoniamo la nostra relazione con quella degli altri, pensiamo che gli altri siano i preferiti, anche in termini spirituali.

Siamo tutti un po' malati della "sindrome di Giuseppe". E' una malattia spirituale, psicologica e affettiva che si manifesta come un rancore profondo che ci dice che "nostro fratello è più amato di noi".

La "sindrome di Giuseppe" è diventare il bersaglio degli altri perché essi pensano che tu sia amato di più.

Ma vediamo dov'è il vero problema di Giuseppe. Egli è il figlio della vecchiaia e suo padre, Giacobbe Israele, ha un occhio di tenerezza nei confronti di questo figlio, il primo nato dalla moglie di nome Rachele.

Letture : (Gen 37,2-11)

° La predilezione, che dovrebbe essere una cosa bellissima, in realtà si manifesta dentro la nostra vita come una COMPLICANZA.

Quando tu sei prediletto, tutto diventa molto complesso, esattamente come capita a Giuseppe. E' prediletto dal padre (l'amore è sempre una predilezione) e questa cosa gli crea una serie infinita di problemi con i fratelli. Tutto simbolicamente ruota attorno a una tunica, un dono che Giuseppe riceve dal padre. C'è però un altro ingrediente che complica la situazione: Giuseppe ha un dono, ha il dono di SOGNARE e di INTERPRETARE i sogni. In Oriente, questa capacità è molto legata a Dio, è una sorta di rivelazione. La capacità di saper leggere dentro gli eventi. Sant'Ignazio parla del << dono del DISCERNIMENTO >>. Giuseppe ha questo dono. E anche questo dovrebbe semplificarci la vita, dovrebbe essere un vantaggio. Invece no, è motivo di ulteriore INVIDIA. Ancora una complicità.

I talenti che il Signore ci dà non rendono la nostra vita più semplice, ma la complicano. Quando siamo accecati dalla "sindrome di Giuseppe" riusciamo a vedere il male anche in un talento dato dal Signore.

I talenti che il Signore ci dà, a volte, sono anche la causa di un sacco di mali che noi viviamo dentro la nostra stessa vita. Possono diventare la nostra maledizione, oppure la nostra salvezza.

Chi è che decide questo? La nostra LIBERTA'.

Ma facciamo un passo indietro. Dice il brano della Genesi: <<Lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente>>. Hanno un problema di COMUNICAZIONE. Quando c'è questo problema, inevitabilmente le conseguenze ricadono sulla comunione. Quando non si comunica più, non si è più nemmeno in comunione. Quando è in crisi la comunicazione, quando è in crisi la parola, è in crisi anche la comunione tra le persone. E fin dove porta questa chiusura?

Lo vedremo nella prossima relazione....